

**TEBALDI ANTONIO, detto il Tebaldeo (Ferrara 1463-Roma 1537)**

- Visse fino al 1496 alla corte di Ferrara, dove fu precettore d'Isabella d'Este, quindi a Mantova presso Francesco Gonzaga, di nuovo a Ferrara quale segretario di Lucrezia Borgia, per trasferirsi infine a Roma, protetto da Leone X. Nel 1527 perdette i libri e i beni nel sacco della città e visse in ristrettezze i suoi ultimi anni. Autore fecondo di epistole in versi, egloghe, sonetti, stanze, fu per il suo concettismo e l'abuso delle metafore un tipico rappresentante e forse l'epigono più famoso della poesia cortigiana che aveva trionfato prima della riforma del Bembo.

**TEDALDI PIERACCIO (Firenze, 1290-1353 circa)** - Di nobile famiglia fiorentina, prese parte alla battaglia di Montecatini (1315) e fu fatto prigioniero dei Pisani; nel 1328 era castellano a Montopoli in Val d'Arno. Di lui rimangono una quarantina di sonetti, i quali formano una sorta di autobiografia sincera e non priva di garbo, ma atteggiata secondo gli schemi, le situazioni e i modi della letteratura cosiddetta borghese, di cui il breve canzoniere costituisce uno dei più tardi repertori.

**TEDALDI FORRES CARLO (Cremona 1793-Milano 1829)** - Clasicheggiante nelle sue prime poesie («Inno all'aurora», 1816; «Alla speranza», 1817), si convertì poi al romanticismo, specialmente per l'influsso di Byron. Nel 1818 pubblicò «Narcisa», poemetto in terza rima in cui compaiono immagini funebri care ai preromantici. «Romanzi poetici» (1820), la cui prefazione esalta la libertà dell'arte e la sua validità, indipendente anche da fini etici, narrano in versi sciolti storie d'amore, di morte, di fantasmi. Scrisse anche tragedie storiche («Buondelmonte», 1824; «Beatrice di Tenda», 1825; «I Fieschi e i Doria», 1829) che ebbero



**TECCHI BONAVENTURA (Bagnoregio [VT] 1896-Roma 1968)**

- Allievo di G. Salvadori e C. De Lollis, dall'italianistica è passato alla germanistica, materia che ha successivamente insegnato nelle università di Padova e di Roma, dopo essere stato lettore a Brno e a Brastilava. I suoi studi critici vanno dalle monografie di Wackenroder (1927) e Carossa (1947) alla panoramica «Scrittori tedeschi del Novecento» (1941) al «Teatro tedesco dell'età romantica» (1957) all'analisi goethiana «Sette liriche di Goethe» (1949) e alla traduzione degli «Scritti di poesia e di estetica» di Wackenroder (1934). Dall'esperienza all'estero sono nate le prose «Idilli moravi» (1939). Il narratore è stato tra i più attivi fra le due guerre (ha collaborato a Solaria, a «Letteratura all'Italia letteraria») con racconti («Il nome sulla sabbia», 1924; «Il vento tra le case», 1928; «La signora Ernestina», 1936) e romanzi («I Villatauri», 1935; «Giovani amici», 1940): ma è nel dopoguerra che ha ottenuto il maggiore successo con «Valentina Velier» (1950) e soprattutto «Gli egoisti» (1959), rimanendo sempre fedele alla propria vocazione psicologica e allo studio dei conflitti interiori che trovano di volta in volta la loro soluzione nell'azione, nell'idillio, nell'evasione, nella nostalgia, spesso però con la venatura di un'amara ironia.

Da ricordare inoltre le memorie della prima guerra mondiale «Baracca 15C», durante la quale venne fatto prigioniero con C.E. Gadda, che a lui indirizzò fraterne lettere, raccolte nel 1984.

**TELESIO BERNARDINO (Cosenza, 1509-1588)**



Istruito nelle lettere classiche dallo zio Antonio, si formò a Milano (1518-1523), a Roma (1523-1527), dove visse l'esperienza del sacco del 1527 e fu anche fatto prigioniero, e a Padova (1527-1535), dove compì i suoi studi. Subito dopo si ritirò nel monastero benedettino di Seminara, in Calabria, per concentrarsi nelle sue meditazioni. Dal 1552 alla morte visse fra Napoli e Cosenza, dove dette impulso all'Accademia cosentina (più tardi Accademia telesiana), assillato dalla famiglia numerosa e dalle preoccupazioni economiche. I primi due libri della sua opera maggiore, «Della natura secondo i propri principi (De rerum natura iuxta propria principia)», uscirono a Roma nel 1565. L'edizione definitiva, comprendente nove libri e un proemio, fu pubblicata a Napoli nel 1586. Il trattato fu incluso nell'Indice dei libri proibiti a partire dal 1596. Il programma antiaristotelico e rivoluzionario di Telesio è evidente fin nel titolo del «De rerum natura»: la natura va studiata "secondo i propri principi", liberandosi da ogni apriorismo metafisico e da ogni sottomissione ad arbitrarie dottrine del passato. Per tale via si creeranno le premesse per l'instaurazione del "regnum hominis", perché il vero sapere include in prospettiva il dominio e lo sfruttamento delle forze naturali. Il risultato a cui Telesio perviene attraverso una ricerca così impostata è un naturalismo ilozoistico, al quale si connettono strettamente una gnoseologia sensistica e un'etica edonistica. La natura è costituita da una massa materiale inerte e indistruttibile, pervasa da due forze animatrici, il caldo che dilata e il freddo che restringe. Dalla tensione polare di queste due forze si genera la vita dell'universo. La sede del caldo è il sole e quella del freddo la terra. L'anima, o spirito, non è che il calore interno ai corpi organici. Ogni esistente materiale è in qualche misura animato e il privilegio dell'uomo rispetto agli altri esseri è solo di ordine quantitativo. L'organo di tutte le conoscenze umane sono i sensi, i quali si riducono a manifestazioni diverse dell'unico senso fondamentale, che è il tatto. L'uomo, come tutti gli esseri, è guidato nelle sue azioni dalla tendenza all'autoconservazione e il piacere e il dolore sono le sole forze motrici della sua condotta. Il fatto poi che Telesio abbia aggiunto a una costruzione siffatta, di per sé autosufficiente, un Dio personale trascendente, sapientissimo ordinatore del mondo, e un'«anima spirituale», sovrapposta nell'uomo allo spirito-calore, è spiegato da alcuni interpreti come riconoscimento da parte di un credente sincero della realtà della dimensione soprannaturale attestata dalla Rivelazione; da altri, invece, come maldestro tentativo di compromesso diplomatico con le autorità culturali costituite. Il naturalismo di Telesio rappresenta un deciso capovolgimento delle concezioni dell'uomo e del mondo, tipiche dell'aristotelismo e del platonismo cristiani. Bruno, Campanella, Bacone, Hobbes e l'immanentismo moderno in genere hanno in lui uno degli anticipatori più appassionati e suggestivi.